

STORIA

ILLUSTRATA

numero speciale

NAPOLEONE BONAPARTE



Di questo numero sono state
stampate **150.000** copie

SANT'ELENA

esilio e morte

Costretto per la seconda volta ad abdicare, il grande sconfitto si consegna il 15 luglio agli inglesi. Tre mesi dopo, il sovrano che aveva fatto tremare l'Europa, viene sbarcato come prigioniero a Sant'Elena, un'isoletta nell'Atlantico, dove Napoleone spirava il 5 maggio 1821.

L'indomani di Waterloo è lugubre. I resti dell'esercito sconfitto ripiegano in disordine su Parigi. Come un anno avanti, la capitale è minacciata d'invasione. L'Imperatore, sulla via della ritirata, vagheggia impossibili piani di difesa: 150.000 uomini si possono ancora radunare; aggiungendo le Guardie Nazionali si arriva a 300.000: quanto basta per fermare il nemico.

Ma a Parigi il Parlamento è agitato e diviso: stanno per prevalere le correnti più ostili a Napoleone. «Io vedo un solo uomo che si frappone tra noi e la pace!» grida dall'alto della sua tri-

buna il vecchio La Fayette: «se ne vada, e la pace è nostra!» Napoleone pretenderebbe invece che, data l'emergenza, le Camere gli affidassero poteri dittatoriali. Suo fratello Luciano, tornato accanto a lui nei Cento Giorni, crede d'essere ancora al 18 Brumaio e propone di sciogliere d'autorità il Parlamento.

Mentre ancora discutono, giunge la notizia che il Parlamento, prevedendo la mossa, dichiara di rimanere aperto in permanenza, e che considererà alto tradimento qualsiasi tentativo di menomarne l'autorità. Quando poi Luciano e i ministri compaiono dinanzi al-

le Camere, annunciando che l'Imperatore ha nominato una commissione per trattare col nemico, dei clamori li accolgono: «Le Potenze non vogliono trattare con lui! Lo hanno dichiarato fuori legge! Deve abdicare! Se non abdica, lo deporremo noi!»

È dunque la fine. Dopo una notte tempestosa, l'atto di rinuncia alla corona viene steso, sotto dettatura, da Luciano Bonaparte. L'Imperatore lo sottoscrive. In esso dichiara di abdicare in favore del figlio, Napoleone II - il bambino ignaro, che a quell'ora sta giocando nella reggia di Vienna e che non rivedrà mai più

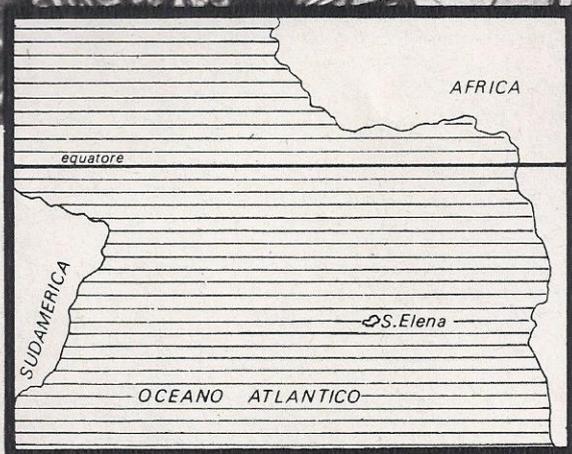


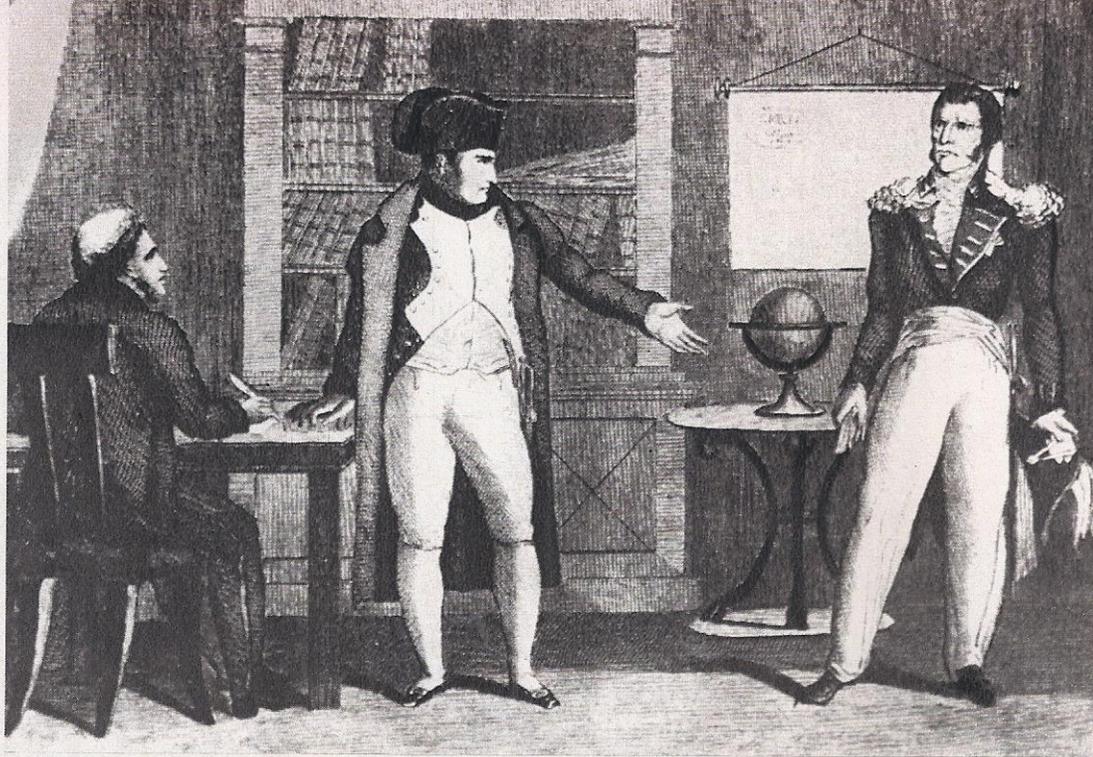
LA COSTA di Sant'Elena, il possedimento britannico scelto come luogo di confino per Napoleone. In basso: ufficiali inglesi osservano l'Imperatore appena salito a bordo del Bellerofonte, il 15 luglio.

la terra francese - e lascia al Parlamento la nomina d'una reggenza.

Alla deputazione inviata dalle Camere, a voce, l'Imperatore sottolinea i suoi propositi: « La Francia non deve dimenticare che ho abdicato per il bene del popolo e soltanto in favore di mio figlio. Soltanto con la mia dinastia la Francia rimarrà libera e felice ». L'assurdo sogno dinastico è l'ultimo a spegnersi nel suo cuore.

Intanto si è costituito un Governo Provvisorio, con a capo Fouché, l'ex ministro di polizia napoleonico, che ora lavora per





NAPOLEONE invade contro il governatore inglese Hudson Lowe, entrato senza permesso nella sua camera.

i Borboni. I suoi colleghi dividono le simpatie fra la casa d'Orléans e il duca di Brunswick; qualcuno parla addirittura del re di Sassonia. Ma nessuno fa menzione della Reggenza o di Napoleone II. I decreti parlano della « nazione francese ». La designazione del nuovo imperatore è caduta nella più assoluta indifferenza.

Gli ultimi due giorni, Napoleone li trascorre alla Malmaison. Anche al ritorno dall'Elba, la Malmaison è stata una delle prime tappe: l'Imperatore si è fermato a lungo, solo, nella camera dalle tappezzerie amaranto e oro, dove Giuseppina è spirata il 29 maggio 1814, mentre Parigi era in mano degli Alleati. Adesso vi rientra sotto il peso della disfatta. Forse gli tornano in mente le parole di lei, tanti anni prima: « Non farti re, Bonaparte! ».

Adesso, tutto è finito. Il governo provvisorio respinge l'ultima proposta dell'ex Imperatore: « Mi offro di pormi alla testa dell'esercito, che vedendomi ritroverà il proprio valore, si getterà sul nemico e lo punirà. Do la mia parola d'onore, di generale, di soldato e di cittadino, che non

serberò il comando un'ora di più, dopo raggiunta la vittoria. Faccio il giuramento di vincere, non per me ma per la Francia ». Dalla piana di Saint-Denis giungono gli echi delle cannonate. Fouché non lo degna neppure d'una risposta scritta.

Bisogna dunque partire: ogni ritardo aggrava il pericolo di cadere in mano al nemico. Napoleone pensa dapprima, fuggevolmente, alla Corsica; poi all'America. I pochi familiari rimasti intorno a lui, Luciano, Giuseppe, Ortensia Beauharnais, e i pochi fedeli, come Lavalette e Caulaincourt, danno segni non dubbi di inquietudine: ognuno ormai, salvo « Madame Mère », pensa a se stesso; qualcuno addirittura arriva a suggerire che l'Imperatore avrebbe altri mezzi di sottrarsi al nemico, che non l'esilio.

La risposta di lui è degna dei suoi giorni migliori: « Il suicidio? Come Annibale? No! Lo lascio ai caratteri deboli e agli spiriti malati. Qualunque sorte m'aspetti, non abbrevierò mai di un giorno la mia vita di mia propria mano ».

E allora la partenza: il commiato dalla Signora Madre, dai fedeli e dai quasi-fedeli; il viag-

gio in carrozza, con il giovane generale Gourgaud, il futuro memorialista, e il maresciallo Bertrand e sua moglie, già compagni d'esilio all'Elba, verso Rochefort, l'isola d'Aix, l'Oceano Atlantico. Nelle acque del porto si dondola un vascello inglese, il *Bellerofonte*.

Dopo giorni di logorante incertezza, Napoleone invia una lettera al Reggente d'Inghilterra: « Altezza Reale! Sull'onda delle fazioni che dividono il mio paese e dell'inimicizia delle grandi potenze d'Europa, ho consumato la mia carriera politica. Vengo, come Temistocle, a sedermi al focolare del popolo britannico. Mi metto sotto la protezione delle sue leggi, che reclamo a Vostra Altezza Reale come al più potente, al più costante, al più generoso dei miei nemici ».

La lettera viene consegnata dal conte di Las Cases, il nuovo uomo di fiducia dell'Imperatore, al comandante della nave, che sulle prime dà garanzie d'ospitalità e parla d'onore e di democrazia, probabilmente in buona fede. Ma l'Inghilterra ha sottoscritto l'accordo di Vienna, che dichiara Napoleone fuori legge; e l'ammiraglio, a cui anche il *Bellerofonte*

te deve obbedienza, ha da un pezzo l'ordine di catturare il tiranno, se prenderà le vie del mare. Nessuno si sente più di correre rischi, dopo l'esperienza dell'Elba. «L'Elba è molto vicina; dall'Elba si ritorna» aveva detto a suo tempo l'Imperatore d'Austria, e con ragione. Dalla remota isola di Sant'Elena, Napoleone non ritornerà.

Quando il profugo, dopo essere salito il 15 luglio a bordo della nave (col suo grande pastrano color oliva sopra l'uniforme verde dei cacciatori della Guardia) apprende quale sarà la sua destinazione (non da una lettera del Reggente, ma da una laconica comunicazione del governo inglese, che dichiara di dover impedire che Napoleone «turbì ancora una volta la pace») la sua prima reazione è di furore.

«Sono venuto liberamente a bordo del *Bellerophon*, non sono il prigioniero, sono l'ospite dell'Inghilterra... Se il Governo, dando ordine al capitano del *Bellerophon* di ricevermi col mio seguito, ha voluto soltanto tendermi un'imboscata, esso ha mancato all'onore e ha macchiato la sua bandiera...»

Così scrive il 4 agosto 1815, al momento di lasciare il *Bellerophon* per imbarcarsi sul *Northumberland* come vero e proprio prigioniero di Stato. Poi subentra la calma di chi non ha più nulla da sperare. «Sant'Elena, in posizione salubre e isolata», dice il documento del governo inglese, con una certa dose di ottimismo.

Il viaggio è durato circa tre mesi. Il 17 ottobre il piccolo gruppo degli esuli sbarca nell'unico porto dell'isola. A Napoleone il governo inglese ha consentito la compagnia di tre ufficiali con le loro famiglie, un medico, una dozzina di domestici. Nessuno dei Bonaparte, salvo Madame Mère e Paolina, reclamerà mai di poterlo raggiungere e condividere con lui la prigionia: non l'Imperatrice Maria Luigia, ora Duchessa di Parma; non i fratelli ai quali aveva distribuito corone reali.

Anche nell'esiguo gruppo degli accompagnatori le gelosie e le



L'IMPERATORE detta le sue memorie al gen. Gourgaud, che insieme a Las Cases raccolse i pensieri e i giudizi del grande prigioniero. Napoleone non scrisse mai memorie di suo pugno.

meschinità non hanno tregua: Gourgaud rifiuta di cedere la precedenza a Las Cases; la contessa Montholon non può soffrire la moglie del maresciallo Bertrand. L'ambiente ristretto esaspera i contrasti. La casa che è stata assegnata come dimora all'Imperatore era originariamente una stalla; più tardi l'avevano adattata ad abitazione, senza troppo preoccuparsi però di sistemare il piancio fradicio ed eliminare le tracce delle scuderie e la presenza del letame.

La località si chiama Longwood: è una specie di tavolato a 500 metri sul mare, battuto in ogni stagione dal vento, a volte sommerso dalle nebbie. Qui, nella casa ex-stalla, vengono sistemate le sei camerette dell'Imperatore e del suo seguito. I servi stanno ancor peggio, negli abbaini; e siccome il tetto è provvisorio, quando piove, a volte, si trovano le pozzanghere fin sui letti. Eppure, in questo ambiente

dalle proporzioni così limitate, la tensione fra gli esuli, viventi gomito a gomito, arriva a tale punto che a volte non comunicano fra loro se non per iscritto!

L'Imperatore passa la maggior parte del suo tempo impegnato alla stesura delle sue memorie, la consueta occupazione dei personaggi sopravvissuti a se stessi. Nascono così vari «memoriali», a seconda di chi annota o scrive sotto dettatura (Napoleone non ne stenderà mai di suo pugno): quello di Gourgaud, quello di Las Cases. Ma poi le diserzioni incominciano, l'esilio pesa; anche la salute dei confinati, specialmente i giovani, risente in modo penoso del clima di Sant'Elena.

Parte la contessa Montholon con i suoi ragazzi, parte Las Cases con suo figlio; parte anche Gourgaud, ormai in pessimi rapporti con tutto l'ambiente bonapartista e guadagnato alla causa degli inglesi. Poiché infatti i guardiani non fanno nulla per

NAPOLEONE

rendere più sopportabile la prigionia al grande Esule. Il governatore, sir Hudson Lowe, non è certamente un uomo cattivo, ma forse è qualcosa di peggio: un essere limitato e meschino, d'una pignoleria che sfiora l'assurdo. Le misure di censura e di vigilanza, il controllo della posta, la sorveglianza delle navi in partenza e in arrivo, tutto fa capo a lui, e tutto gli dà pretesto d'esercitare la sua sospettosa interferenza.

Nei punti strategici dell'isola vi sono perpetuamente sentinelle in vedetta, che segnalano i movimenti dell'esiliato mediante bandierine: «È solo». «È uscito a cavallo». «Ha oltrepassato il limite di 4 miglia». «È rientrato». Il governatore si fa un punto d'onore nel non usare mai il termine di «Maestà» rivolgendosi al prigioniero. Per lui, è solamente e sempre «il generale Bonaparte». Anzi spinge lo zelo fino a pronunciare il nome con la *u*, nella vecchia forma italiana: Buonaparte.

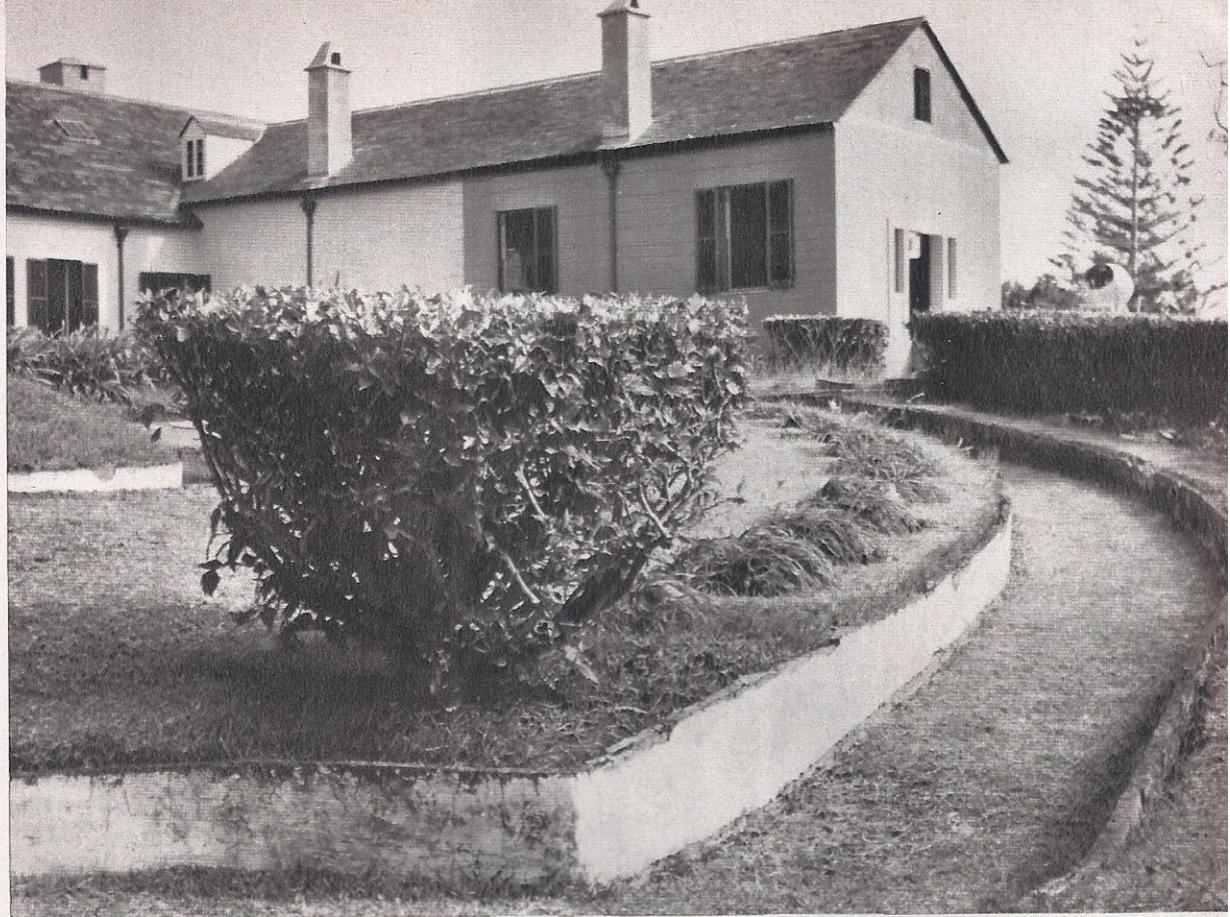
Napoleone, stanco di questo trattamento, rifiuta perentoriamente di riceverlo. Invece i soldati inglesi di guarnigione nell'isola, ed altri, che approdano con le navi, vanno a trovarlo, parlano con lui senz'astio delle passate battaglie, a volte gli portano persino dei fiori. «Si capisce», dice l'Imperatore ai suoi, «questi sono militari, sono dei nostri...» L'essere che più vivamente suscita la simpatia di Napoleone è Tobia, un povero schiavo malese. A volte si trattiene a parlare con l'infelice, gli regala qualche moneta.

«Mio buon signore», dice lo schiavo, nel suo inglese esitante. Forse non ha idea di chi sia l'uomo pietoso; o se glielo dicessero non capirebbe. Ma lo sente solidale, e tanto basta. L'amicizia d'uno schiavo, la vista dell'oceano, il pensiero di Dio. Napoleone s'avvia al tramonto scortato da idee grandiose e semplici. È questa l'epoca in cui l'antico scomunicato ritrova quelli che Manzoni chiamerà «i floridi sentier della speranza». Non mai rinnegata, la fede dei primi anni tor-



IL PASTRANO, la sveglia e la tovaglia con le iniziali di Napoleone sono custoditi in un piccolo museo nella casa di Longwood. Qui sotto: la vasca da bagno, in metallo e legno, usata dall'Imperatore.





LA CASA e il giardino di Sant'Elena a Longwood, dove Napoleone passò gli ultimi anni della sua vita, sono ben conservati. In basso: il biliardo a cui Napoleone, mediocre giocatore, si dedicava talvolta.





IL LETTINO di Napoleone. Qui, già minato dalla malattia, egli stese le sue disposizioni testamentarie, nell'aprile 1821.

na a farsi strada nel suo cuore, ora che tutte le grandezze della terra si sono dileguate, e la vicinanza della morte ristabilisce la scala dei valori autentici.

La morte non è lontana. Il clima insalubre dell'isola ne affretta il cammino. Ogni tanto giunge in Europa un grido d'allarme: « Sta morendo, privo di soccorsi, su quell'orribile scoglio; e la sua agonia è spaventevole! » Così testimonia uno dei proscritti. Lo stesso Imperatore in un momento di depressione esclama: « Sarei vissuto ottant'anni se non mi avessero relegato in questa maledetta isola ». Certo il clima di Sant'Elena moltiplica, tra i compagni d'esilio, i casi d'epatite e di dissenteria, e l'Imperatore stes-

so fin dagli inizi del soggiorno forzato vede acuirsi i suoi antichi mali, mai del tutto sopiti, al fegato e allo stomaco. Più avanti però le condizioni peggiorano così sensibilmente che non sembra possibile attribuirne tutta la responsabilità al clima.

Napoleone ripensa con insistenza a suo padre, morto giovane, d'un cancro allo stomaco, e gli pare di ravvisare i medesimi sintomi in se stesso. « Sentite? » dice un giorno, verso la fine, al suo medico corso Antonmarchi, prendendogli la mano e appoggiandosi sopra la cintura: « è come un coltello da macellaio che mi hanno messo qui, e poi hanno spezzato la lama nella piaga ». Ma più che di un vero e proprio

carcinoma gastrico, oggi si tende a pensare che la causa della fine di Napoleone sia in una localizzazione gastrica di quella tubercolosi polmonare da cui era stato affetto in gioventù.

Né hanno molta consistenza le voci relative a un preteso avvelenamento, avvalorato qualche tempo fa dall'annuncio della scoperta di tracce d'arsenico in un esiguo ciuffo di capelli. Tale presenza può avere i più svariati motivi, esterni e locali; e comunque fin da molto tempo prima della morte le condizioni fisiche dell'Imperatore appaiono così compromesse da rendere superfluo qualsiasi sforzo per assicurare un esito letale alla sua infermità.

Fino dall'inizio del 1821 egli non lascia quasi più il letto. In aprile detta, con lunghi intervalli e pause d'incoscienza, il proprio testamento, dà le disposizioni per i funerali, dichiara che muore « nella Chiesa Apostolica Romana, in seno alla quale è nato ». Esprime il desiderio di riposare per sempre « sulle rive della Senna, nel mezzo di quel popolo francese che ha tanto amato ». Altre volte nomina la cattedrale d'Ajaccio; un giorno, invece, dice che vorrebbe essere deposto accanto alla sua prima moglie, Giuseppina, di cui ricorda con struggimento, a più riprese, la grazia infinita. « È la sola donna che io abbia amata ».

La fine sopravviene nel corso d'un temporale terribile, il 5 maggio, verso sera. Le ultime parole che gli astanti colgono sulle labbra del morente sono: « Mio figlio... » E poi ancora: « Francia... testa d'armata ».

La salma viene rivestita nel pastrano che il giovane generale Bonaparte portava a Marengo. Nel sonno della morte, appare miracolosamente ritornato alla magrezza della sua prima gioventù. La sua tomba viene scavata vicino a una sorgente che l'Imperatore amava, in una fresca valletta dell'isola. Diciannove anni dovranno passare, prima che le « stanche ceneri » vengano riportate in patria, nella gloria del Museo degli Invalidi, a Parigi.

m. l. r.



LA MORTE, alle 17,50 del 5 maggio 1821. Napoleone è circondato dalla piccola corte dei suoi fedeli. In basso: la salma sul letto di morte (disegno dal vero eseguito da un ufficiale inglese due ore dopo).



Massime e pensieri di Napoleone

Meglio un nemico conosciuto che un amico per forza.

Quelli che non sanno valersi delle circostanze sono degli ingenui.

Bisogna sempre lasciare trascorrere la notte sull'ingiuria del giorno prima.

Il modo migliore per mantenere la parola sta nel non darla.

L'amore è una sciocchezza che si compie in due.

Il matrimonio è, senza alcun dubbio, lo stato di perfezione sociale.

Il divorzio è una legge conforme agli interessi degli sposi.

Le donne devono fare la calza.

Con il sentimento, non si fa politica.

Non bisogna dare ascolto alla bontà dell'animo, quando essa possa nuocere al popolo.

Il cuore d'un uomo di Stato dev'essere nella sua testa.

La rivoluzione è un'idea che ha trovato delle baionette.

La folla che mi contempla ammirata mi guarderebbe allo stesso modo salire al patibolo.

Occorre, per quanto possibile, disprezzare la marmaglia. Soltanto quando non si può fare altrimenti, si deve colpirla.

Per guidare il mondo esiste un solo segreto: essere forti, perché nella forza non esistono né errore né illusioni: essa è la verità messa a nudo.

L'aristocrazia presenta il vantaggio di con-

centrare l'azione di governo in mani meno pericolose e meno inesperte di quelle d'una moltitudine ignorante.

La buona politica consiste nel far credere ai popoli che sono liberi; il buon governo, nel renderli felici com'essi desiderano.

Bisogna far cadere in disgrazia coloro che non è più possibile ricompensare.

La coscienza è l'asilo inviolabile della libertà dell'uomo.

Meglio correre il rischio d'avere un padrone che averne mille.

In guerra, quelle che mancano sono sempre le scarpe.

Il segreto delle grandi battaglie sta nel sapersi dispiegare e raggruppare al momento opportuno.

In guerra, la metà di tutto è la fortuna.

Le guerre inevitabili sono sempre giuste.

La guerra è uno stato di natura.

Le ritirate sono più disastrose e costano in uomini e materiali più delle battaglie più sanguinose.

La storia di un popolo è in gran parte la storia dei suoi eserciti.

Senza esercito, senza forza e senza disciplina non esistono né indipendenza politica né libertà civiche.

Si è forti quando si è pronti a morire.

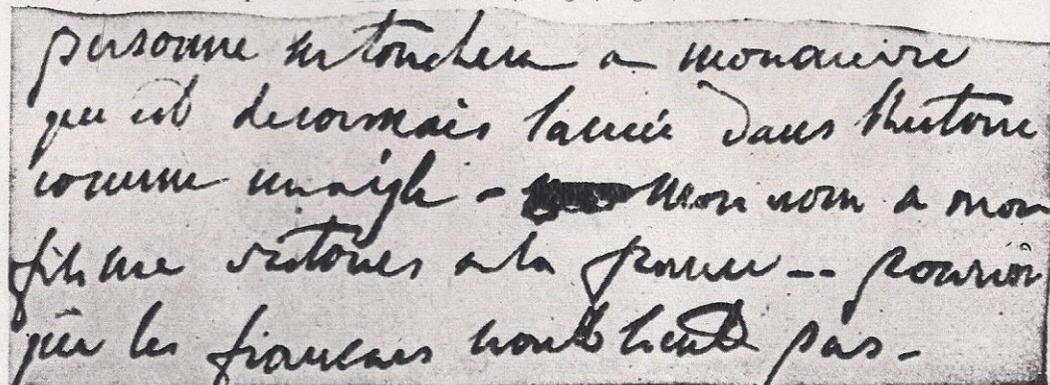
Meglio non essere vissuti che morire senza gloria.

Tutto passa rapidamente sulla terra, tranne l'opinione che noi lasciamo impressa nella storia.

In tutti i paesi la religione è utile al governo: occorre servirsene per agire sugli uomini.

La poesia, la pittura, la scultura debbono mentire, ma debbono mentire con grandezza, con fascino, con fasto.

UNA MINUTA autografa del testamento: « Personne ne touchera à mon oeuvre, qui est désormais lancée dans l'histoire comme une aigle - Mon nom à mon fils, mes victoires à la France - pourvu que les français n'oublient pas ». La scrittura, all'indagine grafologica, rivela un carattere molto emotivo.



personne ne touchera à mon oeuvre
qui est désormais lancée dans l'histoire
comme une aigle - Mon nom à mon
fils mes victoires à la France - pourvu
que les français n'oublient pas.

Il Codice Napoleonico

Prima cura di Napoleone, nonostante gli affanni e le angustie di uno stato di guerra pressoché continuo, fu quella della radicale riorganizzazione amministrativa del Paese. Egli schiuse a ogni francese meritevole per speciali benemeritenze sui campi di battaglia o nelle arti della pace, un nuovo libro d'oro di nobiltà, la « Legion d'Onore », ordine cavalleresco ancora in vigore. Promosse la realizzazione di grandi e utilissime opere pubbliche, ma l'opera più importante di lui, maturata negli anni della sua pace con la Chiesa, resta il « Codice Civile » promulgato nel marzo 1804.

Tale codice, « Code Civil des Français », o « Code Napoléon » in omaggio alla personale partecipazione che alla sua redazione diede lo stesso Napoleone in sedute protrattesi spesso fino a notte, rispondendo a una sentita esigenza dei nuovi tempi, poneva fine, secondo un'idea già viva durante la Rivoluzione, alla molteplicità farragginosa delle antiche leggi, usi e consuetudini, e sanciva l'eguaglianza di tutti i cittadini, la parità di tutti i figli in seno alla famiglia, la libertà da ogni vincolo della proprietà individuale e dei suoi trapassi, la laicità degli istituti sociali come ad esempio il matrimonio, distinto in civile e religioso, ma con preminenza del primo. Al codice civile faranno seguito tra il 1804 e il gennaio 1808 il Codice di Procedura Civile, il Codice Penale, il Codice di Procedura Penale e ultimo quello di Commercio.

Seguendo gli eserciti vittoriosi i Codici Napoleonici entrarono in vigore nei territori conquistati o comunque soggetti al dominio francese e quindi anche in Italia: così in Piemonte, nel Regno Italico, nel Ducato di Parma, nel Principato di Lucca e Piombino, in Toscana, a Napoli e per ultimo nello stato Pontificio (1812).

Dopo la caduta di Napoleone i monarchi ritornati sui loro troni si fecero premura di abrogarli tentando di richiamare in vita l'ormai anacronistica legislazione pre-rivoluzionaria, ma le speranze della Restaurazione si rivelarono ben presto fallaci. Costretti, per la forza stessa del progresso sociale, a porsi sulla strada della preparazione di Codici più conformi ai bisogni dei sudditi e più aderenti alla realtà, i vari governi non poterono fare a meno di sottrarsi all'influsso esercitato dalla codificazione francese seguendo quasi fedelmente le tracce. Così in Italia, il Codice Albertino, il Parmense, l'Estense, quello delle Due Sicilie, in misura più o meno intensa conservarono intatte le linee del Codice Napoleonico.



per la
personalità
dell'uomo
elegante

vic SEYTON

toilet water:
lavender, 1492, tobacco,
horseshoe cream soap,
pre shave lotion,
after shave lotion,
hair restorer.



Per l'Italia: Concessionaria Profumerie
Estere di V. SAETTONE
V.le delle Cascine, 38 - PISA

Il mito napoleonico sopravvive tra i francesi a distanza di un secolo e mezzo. Di quella passata « grandeur » De Gaulle è stato l'ultimo erede. Ma un intero popolo, dietro di lui, guarda con orgoglio alle vittorie e alle bandiere di quel tempo.

Napoleone e la Francia d'oggi

La figura di Napoleone dominò, con la sua immensa popolarità, tutto l'Ottocento. In Francia invano gli antibonapartisti tentarono di esorcizzare il fantasma dell'Imperatore morto a Sant'Elena. Le gesta napoleoniche rivissero nelle opere di scrittori e di poeti e nei racconti di reduci da cento battaglie.

Il governo di Luigi Filippo credette di ridimensionare il mito dell'uomo che aveva portato la Francia ai vertici della gloria. Il 15 dicembre 1840 le spoglie di Napoleone vennero traslate a Parigi. E nel Secondo Impero, Napoleone III sfruttò il ricordo di questa passata grandezza. Nemmeno la catastrofe di Sedan e il sorgere della Terza Repubblica, nemica di ogni autoritarismo, riuscirono a svellere dal cuore del popolo le orgogliose memorie collegate al « Grande Corso ». Questi ricordi sono patrimonio della Francia, sangue della Nazione anche oggi.



Recentemente, la televisione di Parigi ha messo in onda una trasmissione satirica, intitolata « Giro ciclistico d'Europa »: Napoleone, in tenuta da corridore e i suoi tre gregari (tre marescialli dell'Impero) rimanevano sconfitti nell'ultima tappa Jena-Waterloo dalla squadra inglese. Molte e sdegnate furono le proteste. Un avvocato di Tolosa intentò causa alla TV e al ministro delle Informazioni per « attentato alla grandezza napoleonica e all'onore del Paese ».

Si calcola che oggi in Francia esistano circa cinquecentomila persone che si dichiarano « bonapartiste ». Esse venerano la memoria dell'Imperatore. Leggono libri che parlano delle sue gesta. Sognano rullar di tamburi e sventolii di bandiere con su ricamata la magica N, un mondo tramontato da un pezzo. Eppure, ogni anno, nell'anniversario delle principali date napoleoniche, un gruppetto di incredibili

« superfedelissimi » della leggenda del Bonaparte si raduna attorno alla colonna Vendôme che fu rivestita con il bronzo di 1200 cannoni presi al nemico.

Vi è poi un fiorentissimo commercio di cimeli dell'epoca, dalle spade del Consolato e della campagna di Russia alle lettere che Napoleone inviava a Giuseppina. Esistono collezioni che hanno del prodigioso, per l'interesse dei pezzi e la pazienza con cui sono stati raccolti. La casa di alcuni « devotissimi » si è trasformata in un vero e proprio museo. In una recente asta a Parigi, una ciocca di capelli di Napoleone fu aggiudicata per settecentomila lire.

Talvolta il culto dell'« uomo fatale » ha assunto aspetti singolari. Fino a poco tempo fa, circolava nelle vie di Parigi un personaggio sbalorditivo: Armand Fèvre, che in omaggio a Napoleone vestiva sempre abiti confezionati secondo la moda del

Primo Impero. E del resto la immedesimazione con la figura del piccolo ufficiale d'artiglieria che giunse a cingere la corona di Carlomagno continua a dar luogo, dentro e fuori dei manicomî, a episodi di vera e propria follia megalomane.

Alla fine del secolo scorso e nei primi decenni dell'attuale, lo «spirito napoleonico» rappresentò una delle correnti psicologiche che influirono sulla gioventù e sugli avvenimenti sfociati nella I Guerra Mondiale e nell'avvento del fascismo in Italia e del nazismo in Germania: il culto di Napoleone si mescolò alla teoria del superuomo di Federico Nietzsche, al prorompere dei nazionalismi esasperati, al militarismo, alle concezioni politiche basate sulla «volontà di potenza» e ad un certo dannunzianesimo echeggiante di motivi «eroici».

Lo stesso Gabriele D'Annunzio ha rivelato, nelle «Faville del maglio», la sua infatuazione da ragazzo per il «Grande Corso». Di notte, nel Collegio Ciccognini a Prato, mentre gli altri allievi dormivano, egli e un suo compagno rimanevano svegli a leggere i racconti delle imprese napoleoniche: «Come nella parabola evangelica, io e il mio amico dovevamo andare incontro al nostro Signore; e il nostro Signore si chiamava Napoleone Bonaparte. Riaccendevamo la lucerna per abbandonarci alla celebrazione dell'eroe e delle sue gesta».

Va pure ricordato che Mussolini, dopo il grande successo di una biografia romanzata di Napoleone, scritta da Emilio Ludwig, invitò l'autore tedesco a Roma perché compilasse un libro anche su di lui, libro che uscì col titolo *Colloqui con Mussolini*. In certi atteggiamenti del Duce c'era senza dubbio un'intenzione napoleonica.

Già nei primi anni del Novecento lo scrittore nazionalista Barrès, idolo dell'estrema destra dalla quale doveva svilupparsi poi il tentativo di instaurare il fascismo anche in Francia, aveva indicato in Napoleone un «professore di energie». E spe-

cialmente nell'ambiente dei generali andò formandosi la certezza che pure nel ventesimo secolo l'esempio del Bonaparte dovesse rimanere valido: cioè la prevalenza del potere militare su quello civile; l'onnipotenza di chi comanda. In tale anacronistica applicazione dei sistemi napoleonici è inevitabile che l'accentramento dei poteri sconfini nell'autoritarismo e in forme più o meno larvate di fascismo, in nome della «gloria nazionale» e «per il bene della patria».

Il pensiero corre spontaneo a De Gaulle. Egli aveva poco più di dieci anni quando suo padre, un professore di liceo, lo condusse a teatro per la prima volta. Si rappresentava «L'Aiglon» di Edmond Rostand. Il dramma rievoca le vicende dell'Aquilotto, il Re di Roma, figlio di Napoleone, che si spense di tisi, a 21 anni, a Schönbrunn, in Austria. I piaceri e le mollezze nel dorato esilio accelerarono la fine del pallido giovane. Forse così vollero i vincitori di Napoleone, che lo circondarono di belle dame; essi temevano che l'erede del fatidico nome si ponesse a capo dei nostalgici e mettesse di nuovo a soqquadro l'Europa, sulle orme del padre. Il piccolo De Gaulle rimase così impressionato dalla rievocazione dell'atmosfera napoleonica che decise di dedicare la vita alla gloria della Francia.

De Gaulle, come lui stesso racconta nelle sue memorie, prova ancora un brivido contemplando le bandiere strappate al nemico e raccolte sotto la cupola degli «Invalidi», dove riposano i resti di Napoleone.

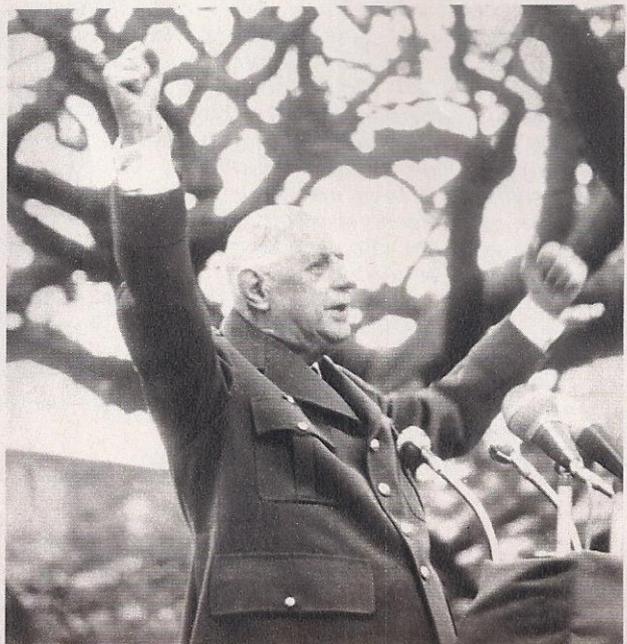
Nell'atteggiamento e nelle parole magniloquenti del generale De Gaulle si avverte quasi sempre qualcosa di solenne, un richiamo alla gloria della Francia; e non di rado questa *grandeur* appare superata. Ma per capire come De Gaulle sia rimasto tanto tempo al potere, bisogna non dimenticare che egli si è rivolto ad una Nazione dalla mentalità modernissima e spregiudicata ma straordinariamente fiera del suo passato e nella quale la maggior distinzione è l'essere insignito della Legion d'Onore che venne istituita dal Bonaparte nel 1802.

De Gaulle seppe però trarre dal passato anche il motivo giusto al momento giusto. Nel 1940 la Francia si trovava in ginocchio, invasa dai carri armati tedeschi, agonizzante sotto il tallone delle truppe di Hitler, quasi una nuova Waterloo.

Da Londra, dove si era rifugiato, De Gaulle lanciò il famoso radio-messaggio che chiamava i francesi a continuare la lotta accanto agli inglesi, fino alla resurrezione e alla vittoria. Era il 18 giugno 1940, anniversario della disfatta di Waterloo.

Dino Zannoni

DE GAULLE, ultima incarnazione del bonapartismo. Nella pagina a sinistra: la tomba del grande corso, agli Invalidi.



I Napoleoni dello schermo

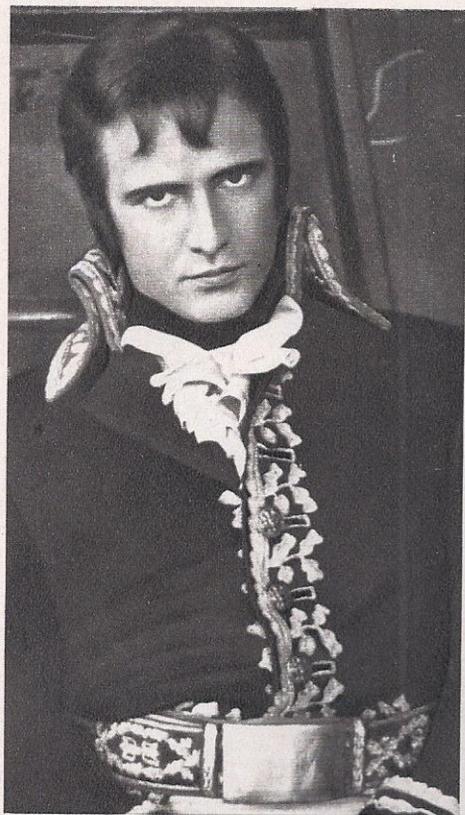
Dall'epoca del muto al cinema-scopo la vicenda napoleonica è stata una dei più ricchi motivi d'ispirazione per la cinematografia. I più famosi Bonaparte dello schermo hanno avuto il volto di Charles Boyer, di Marlon Brando, di Raymond Pellegrin. Ne è scaturito un Napoleone di maniera, raramente aderente alla realtà storica.

Albert Dieudonné, un Napoleone del tutto mediocre nel film muto realizzato nel 1927 dal francese Abel Gance.



Charles Boyer e Greta Garbo, rispettivamente Napoleone e la nobildonna polacca da lui amata, in « Maria Walewska ».

Uno dei primi Napoleoni ha il volto di Albert Dieudonné nel « Napoleone » realizzato nel 1927 dal francese Abel Gance. Fu questo uno dei film più ambiziosi della cinematografia francese. Nelle intenzioni di Gance il film doveva rievocare in sette episodi tutta la vita di Bonaparte. In realtà Gance non poté realizzare che il primo episodio, dedicato alla giovinezza, la Rivoluzione, la Campagna d'Italia. La lavorazione durò quattro anni, furono impressionati migliaia e migliaia di metri di pellicola, ridotti poi a cinquemila per esigenze di programmazione, e costò otto milioni di franchi: una cifra, per l'epoca, favolosa. Fu la prefazione di un'opera colossale, mai realizzata, in cui Gance si valse di innovazioni tecniche - genialissime per il tempo del muto - quali le macchine da presa portatili e lo schermo triplo (cioè tre schermi affiancati che ingrandivano i passaggi più spettacolari del film) precursore del Cinerama. Il film, del tutto privo di scrupoli storici, era pieno di sogni premonitori e di simboli, mentre Napoleone, con gli occhi pesantemente bistra-



Marlon Brando, in « Désirée », diede un'interpretazione troppo personale, non aderente al personaggio.



Raymond Pellegrin, uno dei più credibili Napoleoni, nel film sceneggiato e diretto da Sacha Guitry nel 1955.

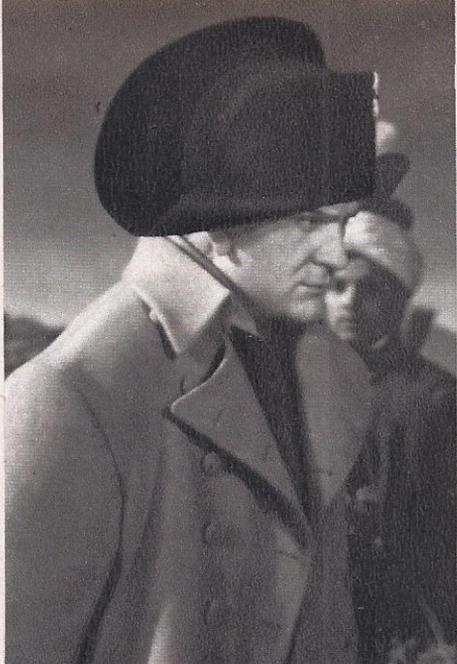
ti come voleva il trucco dell'epoca, risultava un ambizioso passionale, guidato soltanto dal presentimento del suo destino di superuomo. Storicamente e psicologicamente il film fu del tutto mediocre e mise involontariamente in caricatura lo stesso Napoleone.

La conclusione dell'opera di Gance fu girata attorno al 1930 a Berlino da Lupu Pick, a cui Gance aveva venduto la sceneggiatura dell'ultimo episodio: « Napoleone a Sant'Elena ». L'imperatore in esilio vi fu impersonato dall'allora famoso attore tedesco Werner Krauss. In Italia, nel 1935, fu realizzato « Campo di Maggio », adattamento cinematografico del lavoro teatrale di Giovacchino Forzano. La storia dei Cento Giorni era vista con occhio politico moderno nel dissidio tra la Camera e il potere assoluto. Napoleone era impersonato da Corrado Racca.

Di lì a due anni, nel 1937, fu la volta di un Napoleone destinato a conquistare le platee di tutto il mondo: un Napoleone a-

mante, nel « Maria Walewska », realizzato per la Metro Goldwyn Mayer da Clarence Brown. In passato gli Stati Uniti si erano già cimentati con vari Napoleoni - tra gli altri quello del 1912 di Stuart Blackton e quello del 1925 che vide Charles De Roche accanto a Gloria Swanson in « Madame sans Gêne » - ma nessuno di essi aveva riscosso il successo di pubblico e di critica ottenuto dal film di Clarence Brown, malgrado alcune inesattezze storiche. Questo successo fu dovuto all'interpretazione del francese Charles Boyer nei panni dell'Imperatore e di Greta Garbo nel ruolo dell'appassionata nobildonna polacca che Napoleone incontrò a Varsavia nel 1807. Fu un Napoleone particolare quello reso da Charles Boyer: non il condottiero, ma l'uomo, travolto da un vero sentimento d'amore.

Dopo quello di Clarence Brown fu la volta di un altro Napoleone « intimo », realizzato nel 1939 da Jack Raymond: « Napoleone e Giuseppina ». Del tutto mediocre, il film aveva come interpreti Pierre Blanchar



*Pierre Mondy, interprete di
« Napoleone ad Austerlitz »,
realizzato a colori da Abel Gance nel 1960*



*Il cecoslovacco Herbert Lom
nel « Guerra e Pace » di King Vidor.*



*Raymond Pellegrin in « Venere Imperiale »
realizzato nel 1962 da
Jean Delannoy, con Gina Lollobrigida.*

e Ruth Catteron. Nel 1954 nel filone dei film napoleonici si inserisce, aggressivamente, Marlon Brando. Il titolo del film è « Désirée » e vede, accanto a Brando, Jean Simmons nelle vesti di Désirée Clary, la fanciulla amata dal giovane generale Bonaparte e poi andata sposa a Bernadotte. Pregevole dal punto di vista spettacolare, il film ha tuttavia scarso rispetto della verità storica, mentre Marlon Brando tratteggia un Napoleone in cui la personalità dell'attore trascende il personaggio.

L'anno successivo è la volta di « Napoleone Bonaparte » di Sacha Guitry in cui compare un cast di attori francesi di primo piano; Bonaparte ha le fattezze di Raymond Pellegrin. Malgrado una scenografia spesso grandiosa è un film discontinuo, talvolta pervaso da un'ironia che nuoce all'opera. Notevole è tuttavia l'interpretazione sobria di Pellegrin il quale, nel 1962, riprenderà le

Julien Bertheau, Napoleone in « Madame sans Gêne », accanto a Sofia Loren.



Giancarlo Sbragia ne « I Grandi Camaleonti »,
il teleromanzo di Federico
Zardi diretto da Edmo Fenoglio.

vesti di Napoleone accanto a Gina Lollobrigida (che impersona Paolina Bonaparte) nel « Venere Imperiale » di Jean Delannoy.

Il 1956 vede l'accigliato Napoleone tratteggiato da Herbert Lom nel « Guerra e Pace » di King Vidor, e il 1960 segna il ritorno di Abel Gance al tema napoleonico con il film di produzione franco-italiana « Napoleone ad Austerlitz ». Lento e frammentario nella prima parte, dedicata alla vita privata di Napoleone, il film di Gance - a colori e su schermo panoramico - si riscatta dalla mediocrità grazie all'efficace ricostruzione della battaglia di Austerlitz e alla buona interpretazione di Pierre Mondy.

Un altro Napoleone notevole fu poi, nel '61, il francese Julien Bertheau, accanto a Sofia Loren nell'ennesima versione cinematografica del lavoro teatrale di Vittorio Sardou « Madame sans Gêne »; come pure un Napoleone a tratti felice è quello realizzato da Giancarlo Sbragia nell'opera televisiva di Zardi « I Grandi Camaleonti ».

g. a.



Domenico Agasso

IL PAPA

DELLE GRANDI SPERANZE

Un libro
"emozionante",
come
Angelo Roncalli
sapeva essere:
i lati "inconsueti",
le improvvise
decisioni,
gli atti di dolcissima
e sconvolgente
umanità
del grande Papa
Giovanni XXIII.

Volume rilegato
96 illustrazioni
Lire 2.000

Edizioni dei
Periodici Mondadori

In vendita
nelle librerie
e nei negozi
Mondadori per Voi.

